**Resoconto incontri con Anja**

Resoconto un caso lavorativo che mi sta mettendo in difficoltà. Anja è una donna in cerca di lavoro, ha 33 anni ed ha origini croate; pur essendo nata in Croazia si è trasferita da piccola in Italia, a Formia. Gli incontri con Anja sono cominciati a giugno 2018 entro il progetto di ricollocazione, presso un centro di formazione di Formia, che partecipa a progetti finanziati dalla regione Lazio. Anja viene al centro con una domanda di ricerca lavoro specifica: laureata in scienze statistiche nel 2011, vuole ora trovare un lavoro meno specializzato, in particolare qualcosa che concerne la segreteria, l’archivio documenti, il front office. L’ideale sarebbe poter lavorare presso un servizio CUP di un Ospedale. Ha deciso infatti di non proseguire la ricerca di lavoro nel campo della ricerca sociale demografica, che ha svolto precedentemente grazie ad alcuni contratti di lavoro presso centri di ricerca a Roma, che poi si sono conclusi. Alcuni sono terminati in accordo con il datore di lavoro; l’ultimo lavoro, invece, ha rappresentato una delusione, pensava infatti di poter rimanere in questo centro. Una delle ipotesi che fa su questa conclusione inaspettata è che il non abitare a Roma abbia avuto un peso. Faceva la pendolare da Formia, quasi ogni giorno. Questo avrebbe influito sul modo in cui le colleghe la vedevano e la consideravano. Racconta che rimaneva sempre un po’ estranea al gruppo.

Anja non racconta molto di sé, viene e chiede di aiutarla a cercare lavoro in maniera operativa. Lo facciamo, tramite una mappatura, invio CV e lettere di presentazione, chiamate ad aziende potenzialmente interessate. Non abbiamo esiti positivi, per ora. Mentre facciamo questo lavoro, vedo che quando si tratta di parlare di sé in rapporto al lavoro, Anja fa delle espressioni di sofferenza, ma non dice nulla. In uno dei nostri incontri, decido di porre una domanda impertinente, un po’ scomoda… la scomodità era data, a mio modo di vedere, dalla maniera che Anja aveva di evitare di parlare di sé, proponendo rapidamente questioni operative su cui stare. Le dico allora che ho l’impressione che lei non si permetta di parlare di sé. Mi dice che è vero. Inizia a parlare! Mi racconta della mamma, donna delle pulizie, che ha un tumore che sta curando con radioterapia, dopo aver già attraversato un periodo di chemioterapia. È Anja ad accompagnarla ogni giorno a Latina, presso un Ospedale specializzato. È per questo, mi dice, che lei può venire agli appuntamenti solo il pomeriggio. Si sente in colpa verso la mamma; lavora ancora nonostante le cure, e lei la aiuta quando può. Nonostante questi suoi sforzi, sente di essere inutile, delusa e deludente: la mamma donna delle pulizie ancora lavora nonostante tutto, lei ha fatto studi universitari e ancora dipende dalla madre. Quello che ha fatto non è servito a niente. Quando pensa a questi suoi vissuti verso sé stessa, spesso poi dice di essere molto severa.

In questi incontri parliamo della sua tendenza a non chiedere nulla, ad essere autonoma, sin dall’infanzia; questo suo atteggiamento le ha sempre permesso di tirare avanti, anche con buoni risultati. Ma ora i risultati non arrivano più. Mi parla inoltre della sua aggressività verso la madre. Il rapporto con la madre sembra essere, nei mesi di giugno e luglio, un elemento fondante la sua quotidianità e il senso di ciò che fa; nonostante si tratti di aver a che fare con una malattia che evoca la morte, è anche qualcosa che dà senso e permette di andare avanti.

L’orientamento dura 24h. Nell’ultima mezz’ora che abbiamo a disposizione, mi parla di un suo problema di salute, che condiziona fortemente i suoi rapporti. Si tratta dell’epatite C, che Anja ha riscontrato in giovane età quando ha fatto una trasfusione (o un vaccino) in Croazia. L’epatite C è asintomatica ma si contagia tramite rapporti sessuali. È così che Anja l’ha scoperto, tramite un uomo della sua vita che ha contagiato. Da allora Anja vive le sue conoscenze con cautela: proprio all’inizio del rapporto, in cui il trasporto fisico è più importante, Anja ha paura, è rigida, prefigurando il momento in cui informare il suo compagno della sua malattia. Per ora è accaduto che le persone incontrate abbiano sempre accettato di stare con lei, ovviamente proteggendosi. Ora Anja ha deciso di sottoporsi a una cura, in accordo con il medico epatologo, che ha riscontrato dei miglioramenti immunitari spontanei. Le ha detto che il suo fisico sta cercando di espellere il virus ma che non ci riesce da solo; vista la sua età ancora giovane, vale la pena sottomettersi a questa cura, che consiste nell’assunzione di pillole. L’effetto collaterale più importante di queste pillole è la spossatezza.

La stanchezza fisica indotta dalla cura si somma, quindi, a un suo modo di stare nei rapporti piuttosto rigido, sembrerebbe respingente, cosa che sembra accomunare, stranamente, anche i rapporti di lavoro.

Perché Anja mi parla di questo suo problema solo a fine percorso? Perché non si permette di parlare di lei, anche se ne ha desiderio. Ma perché questa severità verso sé stessa e le sue difficoltà? Anja non ne parla. Diversamente da prima, non cerca di evitare la discussione sull’argomento, ma come se non le venisse in mente niente.

Penso, tra me e me, che Anja non deve aver vissuto una infanzia comoda. In questo senso, metto nello stesso insieme, definibile come “blocco”, “evitamento”, altre cose a cui accenna ma che non approfondisce, come il suo rapporto con il padre. Anja mi dice di non avere il padre, che è andato via quando lei era piccola, nient’altro. Immagino quindi che la sua “autonomia” infantile, ovvero il non pesare sugli impegni della madre, sia fondamentale per lei. Non avere riscontri positivi dalla sua ricerca di lavoro, pur avendo abbassato gli standard, le provoca un vissuto di fallimento dal quale non riesce ad uscire.

Dopo le 24h di orientamento, le do appuntamento a settembre. Abbiamo solo altre 4 ore. In questo primo incontro di settembre, Anja mi racconta di essersi come astratta da tutte le difficoltà nel mese di agosto; è andata a mare con i nipoti, non ha pensato a niente. Ora, però, “i pensieri” ripiombano tutte insieme. La mamma ha anche finito la cura… lei non sa che fare nella giornata. Tutto è molto gravoso. Sta man mano rompendo i legami con amici e conoscenti, perché non vuole raccontare loro della sua ricerca di lavoro, che sente essere un fallimento insopportabile. Si anticipa che le persone le chiedano del lavoro, e così decide di non incontrarle affatto. Pensa che se non ha un lavoro non può neanche conoscere nuove persone, le conoscerebbe come per scacciarle. Si spaventa parlando di questa sua chiusura, dicendo persino che inconsciamente vuole questo stato. Io penso alla morte; lei usa la formula “pigrizia mentale”.

Faticosamente, io stesso cerco cose da dirle, ma sento di essere inutile. Vorrei aiutarla capendoci qualcosa in più di quanto non ci siamo già detti, ma non ci riesco.

Una novità, che spero di articolare nel prossimo incontro, è la sua difficoltà nel dire perché le piacciono e non le piacciono alcune cose. Ad esempio, la statistica le è stata consigliata da una sua professoressa di scuola, perché a lei piace la matematica. Mentre non le piacevano materie letterarie. Perché? Perché sì, mi dice, le piace e basta. Economia non le piace. Perché? Non si sa. Le dico che capirci qualcosa dei suoi affetti può permetterle anche di ricominciare a dare senso a cose che fa o vorrebbe fare. Magari, su un piano reale, a fare altre scelte alternative al segretariato, front office. Ma il problema di cui stiamo parlando non sta sul piano reale, anche se ha conseguenze su questo; sta sul piano dei desideri, come se lei non si permettesse di averne. Ci lasciamo così. È afflitta.

Penso, ora, che la matematica provoca un piacere fine a sé stesso: il procedimento funziona, il problema è risolto. Può essere simile al piacere provvisorio del meccanismo compulsivo, che permette di non pensare. Penso che questo possa essere in rapporto con la rottura di legami in cui Anja si sta adoperando: pur di non sentirsi debole in rapporto agli altri, distrugge i rapporti. Su questa linea, è possibile anche che tutto quanto di buono Anja abbia fatto nella vita sia considerato fonte di sofferenza; come se quanto lei sente desiderabile, buono, sia contemporaneamente ciò che crea il dolore, per sé e per gli altri.

Ho altri tre incontri individuali con lei, poi ci sarà una formazione in gruppo.